

## Le decisioni assurde del Governo

di VINCENZO VITALE

**P**ropongo un esperimento mentale, allo scopo di meglio intendere le assurde scelte del Governo - e di alcuni altri governi europei - in tema di pandemia. Ipotizziamo che nel mar Mediterraneo solchino le acque cento navi contenenti beni essenziali per le popolazioni che abitano i luoghi ove sorgono i porti di loro destinazione: derrate alimentari, grano, medicine, petrolio e così via. Ipotizziamo ancora che soltanto cinque di queste cento navi abbiano una loro caratteristica che le diversifica dalle altre novantacinque e cioè che mentre queste portano in coperta una miccia sempre accesa, quelle portano un esplosivo sensibile a quella miccia: e precisamente quattro navi una dose limitata di esplosivo, non pericolosa, e una invece una quantità notevole, pronta ad esplodere producendo molti danni. Si tratta dunque di evitare che le micce delle novantacinque navi possano far esplodere le altre cinque, quattro con danni limitati e una con grandi danni: va detto tuttavia che queste cinque navi sono conosciute, vale a dire si sa quali siano, sono perfettamente identificate. Ebbene, il Grande ammiraglio - incaricato di governare la navigazione - decide di varare una soluzione molto semplice quanto efficace a tale scopo: bloccare tutte le navi, ciascuno in un porto diverso, lontana l'una dall'altra e per un tempo indefinito. Ovviamente, ciò significherebbe che le popolazioni non riceveranno nulla dei beni essenziali che attendevano via mare, ma non c'è nulla da fare: dovranno adattarsi. Come giudicare la decisione dei governanti? Male, malissimo. Infatti, condannano alla indigenza milioni di persone, per timore dell'esplosione di cinque navi, peraltro ben identificate. Eppure, un'altra decisione ben sarebbe possibile, senza recare danno alcuno alle popolazioni. Basterebbe condurre le cinque navi in un porto lontano e sicuro, irraggiungibile da tutte le altre navi, le quali potranno perciò in tutta sicurezza continuare a navigare, portando alle popolazioni il necessario per vivere. Vogliamo uscire fuori da questa metafora?

Il Governo sa benissimo che dei sessanta milioni di italiani - nella metafora le cento navi - le fasce davvero a rischio per la pandemia sono rappresentate dalle persone anziane - dagli ottant'anni in poi - e da coloro che soffrono già di una o più serie patologie: reputiamo il tre o quattro per cento della popolazione. Basterebbe dunque cercare di isolare queste persone, di cui solo una piccola parte a rischio di decesso - nella metafora le cinque navi - preservandole dal contatto quotidiano con tutte le altre. Come? Impiegando il denaro letteralmente buttato via con banchi a rotelle e monopattini elettrici, nonché buona parte di quello necessario a "ristorare" intere categorie di esseri umani rovinati dalle chiusure dovute alla pandemia. Immaginate solo per un momento. Costoro invitati a starsene a casa per alcune settimane o, se impossibile, alloggiate a spese dello Stato in un luogo sicuro, cosa che avrebbe comportato una spesa di gran lunga inferiore a quella che invece bisogna ora sopportare. Non solo. Tutti gli altri liberi, liberissimi, di lavorare, di spostarsi, di andare in vacanza, di vivere insomma. Invece, cosa fa il Governo? Blocca tutti a casa, chiude imprese piccole e grandi, tiene a casa gli studenti: per tornare alla metafora, blocca nei porti le cento navi, incurante dei danni irreversibili causati a tutti. Una vera follia!

# L'Italia dei record

Il debito pubblico italiano raggiunge cifre mai viste nella storia. Secondo i dati diffusi dalla Banca d'Italia, a fine settembre è salito a 2.582,6 miliardi: 3,8 miliardi in più rispetto al mese precedente





## Se la strada della politica estera imbocca quella interna

di PAOLO PILLITTERI

La strada della politica estera conduce spesso a quella interna, come insegna l'ultimo Silvio Berlusconi sulla elezione di Joe Biden. E la vittoria di quest'ultimo nella difficile e controversa Arizona, patria dello scomparso John McCain già leader repubblicano, eroe del Vietnam ma detestato da Donald Trump, può garantirgli l'alloro finale e ufficiale mettendo i bastoni fra le ruote a un Trump indefesso nella sua battaglia a suon di minacce giudiziarie contro il "falso" vincitore. Quelle di Berlusconi, più volte ribadite nei talk televisivi, vanno oltre le congratulazioni al nuovo presidente - con una parentesi sulla arroganza di Trump - dando l'impressione di voler superare le colonne d'Ercole della tenaglia di Matteo Salvini e Giorgia Meloni per navigare in un mare (politico) più aperto, sia pure assicurando fedeltà alla alleanza di centrodestra.

Il fatto è che il Cavaliere ha parlato da vero statista in questa vicenda, non solo e non tanto nella velocità dei suoi complimenti a Biden, ma rinfacciando implicitamente a Salvini la sconfitta del trumpismo che ha connotato la politica estera leghista, salvo eccezioni, nei suoi "amori" per un Vladimir Putin assente, come Salvini, nelle telefonate a Biden ma ben presente, grazie all'isolazionismo praticato da Trump per quattro anni, in quel Mediterraneo passato da Mare Nostrum a mare della coppia Putin-Recep Tayyip Erdogan. Si possono facilmente intuire le considerazioni di un ex colonnello del Kgb come Putin rispetto agli atteggiamenti dell'America di Donald Trump che, nel suo diffidente disinteresse per la Unione europea, per la Nato, per la Germania di Angela Merkel e persino per la Cia, si è posta in sintonia con altri populismi che, come nel caso italiano, annunciano una politica estera analoga, nell'eventualità molto probabile di un prossimo Governo a guida salviniana.

In questo quadro, si spiegano le mani avanti poste da Berlusconi sia per un futuro che ha un cuore antico, europeo, atlantico, stabilizzato, sia per un presente italiano devastato da Covid con un Governo zoppicante e debole in Parlamento e con una Lega il cui ripicco contro Mediaset è considerato ad Arcore come una pugnalata al cuore dell'impero berlusconiano cui non basta e non basterà il rimedio in extremis postovi dallo stesso Salvini. E, si pensa sempre da quelle parti, che alla frittata fatta qualcuno ha rotto le uova e le preoccupazioni di una replica degli assalti di Vivendi a quel cuore proiettano ombre lunghe sulla stessa alleanza di centrodestra, nonostante il diverso atteggiamento di Giorgia Meloni. Il contesto politico nostrano è, per molti aspetti, mobile e la nuova posizione di Berlusconi vi contribuisce, così si spiegano le lodi riversate su di lui dagli stessi che per anni lo avevano considerato alla stregua di un presuntuoso e irresponsabile parvenu marchiato da un vergognoso conflitto di interessi e che, adesso, è as-

surto al ruolo dell'uomo di Stato, capace, moderato e responsabile.

Dai (nuovi) amici mi guardi Iddio; questa massima non dovrebbe sfuggire al Cavaliere che sulla strada della politica estera ha imboccato una deviazione sulla politica interna, densa di incognite ma anche di sfide. Giacché quella contro la micidiale è una guerra e in qualsiasi guerra, insegna la storia, il cittadino benché richiesto di sacrifici, e più propenso alla stabilità di qualsiasi Governo che a conflitti interni destabilizzanti. A meno che, s'intende, ai sacrifici non corrisponda una autentica capacità di darvi una risposta. Nel qual caso Silvio Berlusconi potrebbe rispondere: eccomi.

## Presidenze Usa e "deep state"

di RAFFAELLO SAVARESE

Secondo una certa teoria sociologica, il potere, nella società americana, deriverebbe dalla confluenza degli interessi delle élites economica, politica e militare, i cui interpreti, spesso, si alternano o scambiano ruoli. Testimoniava questa convergenza di interessi, il messaggio di commiato del monumentale Dwight David Eisenhower (repubblicano, conservatore e liberale) che, da ex-militare e prossimo ex-presidente, avvertiva la nazione dei pericoli del complesso economico-industriale e militare. E non sorprenda che le presidenze democratiche (incluso l'amato, dal fronte progressista, Barack Obama) abbiano, storicamente, sempre dato larga sponda a interventismo e spesa militare. Quasi tutti i principali conflitti o confronti militari dell'epoca contemporanea si sono verificati sotto amministrazioni democratiche: le due Guerre mondiali, il primo e fortunatamente unico ricorso all'arma atomica, Corea, crisi dei missili di Cuba, Vietnam, intervento in Libia. Anche la guerra in Iraq, scatenata dal repubblicano George Walker Bush, non mancò di avere il convinto supporto dei senatori dem. La famosa risoluzione 114 che ne forniva i mezzi finanziari vide, in primo piano, il voto convinto del presidente della Commissione senatoriale dell'epoca: Joe Biden. Bernie Sanders non mancò di usare l'argomento ripetutamente contro l'avversario alle primarie democratiche. Il tema è poi, stranamente, sparito dalla lente dei media, durante la campagna politica per le elezioni di novembre.

Il predecessore Obama ebbe l'onore anticipato del premio Nobel per la pace senza, nonostante questo, sentirsi trattato, poi, dall'avere, ogni giorno della sua presidenza, soldati americani "boots on the ground", come dicono loro, ossia dispiegati in combattimento su qualche fronte. Al contrario, il disimpegno militare promosso dall'Amministrazione di Donald Trump ha, sin dall'inizio del mandato, attirato le critiche dei settori progressisti, riluttanti ad abbandonare il ruolo americano di poliziotto del mondo ed "esportatore di democrazia". Le accuse di isolazionismo sono riecheggiate nelle cancellerie europee dei Paesi ai quali Trump aveva chiesto maggior condivisione degli oneri dell'Alleanza atlantica. La posizione anti-interventista si è

riflessa anche nel difficile rapporto tra il presidente e il Pentagono.

Poco risalto e merito è stato, invece, dato dalle opposizioni alla risoluzione, con le sole armi della diplomazia, di importanti snodi nel quadrante dei rapporti tra Israele e Paesi della regione e di altri dossier. E con poca eco sui media persino della potente lobby editoriale ebraica, da sempre, sostenitrice delle posizioni di Israele in Medio Oriente. In campo economico, i risultati della politica svolta dalla presidenza Trump - concentrati sulla riduzione delle tasse e della spesa comprimibile (in Usa, per quanto si pensi il contrario, il principale capitolo di spesa non è il bilancio della difesa ma il welfare) - si riflettono nella miglior performance dei principali indicatori: crescita del Pil, picco dell'occupazione, aumento di consumi e investimenti, boom delle principali borse. Eppure, nonostante ogni segmento della vita economica del Paese ne sia risultato beneficiario e, in campo internazionale, il quadriennio sia stato tra i più pacifici delle presidenze Usa, le principali élites del Paese hanno manifestato una crescente ostilità verso la presidenza Trump. Infatti, il presidente non rappresentava nessuna di quelle tre élites - perché è un maverick (termine che in origine definiva un capo di bestiame non marchiato e, oggi, in senso traslato, a connotare persona con comportamenti eterodossi o anticonformisti) - sembrerebbe aver "disturbato" la tradizionale struttura di esercizio del potere. Non a caso, Trump ha tanti avversari in campo politico quanti nemici nel campo dei media, nell'establishment e tra le più influenti powerhouses di Wall Street. Mutatis mutandis - ossia ridefinite le élites, la loro reale agenda e le relative nomenclature - si potrebbe dare analogo lettura della traiettoria politica della Seconda Repubblica italiana e dei suoi principali interpreti. In attesa del sereno giudizio della storia.

## La culla del diritto

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

L'Italia sarà pure la culla del diritto, ma la creatura non è mai cresciuta" (Minutatum, pagina 70). Esistono leggi, regolamenti parlamentari, sentenze costituzionali che vieterebbero la presentazione di emendamenti di contenuto estraneo all'oggetto dei decreti legge. E per la verità pure il capo dello Stato dovrebbe vigilare affinché, nell'autorizzarne la presentazione, non vengano trasmessi alle Camere decreti legge eterogenei, nei quali siano affastellate le più disparate materie. Questo sulla carta. Per contro i decreti legge cosiddetti omnibus non sono rari. Tutt'altro. Circolano nell'ordinamento italiano con la connivenza dei governanti e dei legislatori, per necessità o per comodità o per interesse. Quando esiste un accordo politico, sia governativo, sia consociativo tra maggioranza e opposizione, quei divieti vengono piegati a contingenze superabili e a ragioni irragionevoli alla luce del diritto vigente. Il decreto legge diventa così il mezzo comodo e rapido per veicolare alla bisogna le norme oggetto dell'accordo, tra reticenze, distrazioni, compromissioni. Se ne deduce che, in siffatte circostanze,

una forza superiore, accomunante forze altrimenti contrapposte, plasma e sostiene l'emendamento fino all'approvazione definitiva. L'ordine giuridico risultante, che in circostanze ordinarie non sarebbe risultato affatto, anzi ferocemente avvertito, riceve il plauso che andrebbe riservato agli atti di Stato compiuti nell'esclusivo interesse della nazione. Se ne intuisce il perché. Più si discosta dal diritto l'atto che di Stato non è, più devono essere allegati a sua giustificazione motivi eccezionali che eccezionali non sono. Un fatto resta antigiuridico benché avallato dalle migliori intenzioni, quando esistono davvero.

È parte integrante del contesto il profilo europeo, che è pure determinante. Se la "Curia", il nobile nome romano che campeggia sulle decisioni della Corte di giustizia dell'Unione europea, ha deciso una vertenza tra due soggetti giuridici di cittadinanza europea, può lo Stato del soggetto soccombente inficiare la sentenza con un emendamento per di più inammissibile anche in base al suo ordinamento interno? Lo Stato di diritto, posto giustamente a pilastro dell'Europa unita, può pervertirsi in "Stato del dritto" nelle controversie interne ad una nazione confederata? Sono interrogativi che persino la stampa libera sembra non porsi, mentre la politica, quasi tutta, vibra di orgoglio nazionalistico mal riposto. A parte i trattati che garantiscono a cittadini, imprese e capitali di muoversi liberamente in Europa e a parte i quotidiani lamenti ipocriti sulla scarsità degli investimenti esteri in Italia causata dall'incertezza del diritto, per l'appunto. Questa emblematica vicenda è qui annotata a futura memoria, non solo perché, come scriveva Leonardo Sciascia, forse la memoria ha un futuro ma anche perché in futuro nessuno dovrà rimproverarci d'aver taciuto. Amicus Plato, sed magis amica veritas.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS